

L'INTERVISTA ■ KHATIA BUNIATISHVILI

«Un continuo passaggio fra stati d'animo»

La pianista interpreterà Schumann sabato al LAC con l'OSI diretta da Poschner

ZENO GABAGLIO

■ Sabato prossimo, 15 ottobre, il pubblico di Lugano potrà celebrare il graditissimo ritorno di una musicista che ha imparato a conoscere agli albori della sua carriera e che oggi è salutata come una delle più geniali interpreti al pianoforte: Khatia Buniatishvili sarà sul palco del LAC accanto all'Orchestra della Svizzera italiana e a Markus Poschner per interpretare - nell'ambito dei Concerti RSI - il *Concerto per pianoforte e orchestra in la minore* di Robert Schumann. L'abbiamo qui incontrata per introdurci alla serata.

Il Concerto di Schumann, malgrado un evidente impeto virtuosistico, viene spesso descritto come una pagina dal carattere primariamente intimo e interiore. Come si può spiegare questa sorta di contraddizione?

«Con la dualità insita nella persona dello stesso Schumann, che traspare in numerose altre sue opere dove i passaggi anche più estroversi - soprattutto in senso tecnico - celano contenuti e sentimenti intimi e nascosti. La sua musica è un continuo passaggio tra stati d'animo differenti, così veloce da divenire a tratti un miscuglio indecifrabile e - proprio per questo - apparentemente contraddittorio».

La prima interprete in assoluto del Concerto fu Clara, moglie e musa di Robert Schumann nonché a sua volta compositrice. Che idea si è fatta di questa figura femminile, spesso in ombra dietro la celebrità del marito ma così legata ad alcune delle sue opere più geniali?

«Clara era la musa di Robert, e se nel tempo l'idea stessa di "musa" è andata stemperandosi in un senso ampio e vacuo, presso gli Schumann questo antico concetto aveva ancora un significato estremamente stringente: Clara era l'oggetto della tensione umana e artistica di Robert, un punto verso cui anelare ogni singolo giorno. E questo nella dialettica tipica e dilaniante che le grandi passioni inevitabilmente impongono».

Descritta così Clara sembra un po' rientrare nello stereotipo della donna sottoposta, passivo oggetto della genialità maschile...

«Tutt'altro, perché il fatto che lei abbia trascorso quasi tutta la vita accanto a Robert fu una scelta deliberatamente sua: contro la volontà di suo padre e a detrimento di una lunga serie di pre-

tendenti più o meno dichiarati che adorarono in lei un carattere femminile emancipato come pochi altri. Ma lei scelse Robert, riconoscendovi prima di chiunque altro le fattezze del genio».

Un genio, quello di Schumann, che è spesso indicato come il più romantico tra gli autori romantici, addirittura incarnazione dell'idea di Romanticismo in musica. È un'equazione che sente di sottoscrivere?

«Sì, se nell'idea di Romanticismo enfatizziamo soprattutto due elementi. Il primo è quello dell'individualismo, per cui un valore imprescindibile nell'artista romantico dev'essere quello di affermare la propria unicità, di render sacra la propria via caratteristica e personale verso l'atto creativo. L'altro elemento profondamente romantico è quello della solitudine, il fatto di rimanere soli con i propri pensieri e con il proprio mondo interiore; un isolamento mentale ma anche concreto che ha portato l'artista romantico - per esempio - a privilegiare il contatto con la natura rispetto a quello con la società degli uomini».

All'inizio della scorsa estate è andata in scena l'ultima edizione del Progetto Martha Argerich, una manifestazione che l'ha vista protagonista fin dalla tenera età, accompagnandola

nella definizione di una carriera musicale che oggi è salutata come eccezionale in tutti i continenti. Che sensazioni ha provato, vedendo concludersi questo festival?

«Soprattutto un sentimento di gratitudine. Martha per tutta la mia giovinezza è stata un esempio da seguire, per come ha saputo affermare la sua figura di donna e interprete in un modo che nessuno prima di lei era riuscito a fare. Appena entrata a far parte del Progetto ho però conosciuto un'altra Martha: un'artista generosa e premurosa che ha sempre voluto accanto a sé - oltre ai suoi colleghi più celebri - anche una serie di validi musicisti che nello svolgersi della loro carriera sono stati forse un po' meno fortunati. E questo nel più puro, semplice e sano spirito della condivisione musicale».